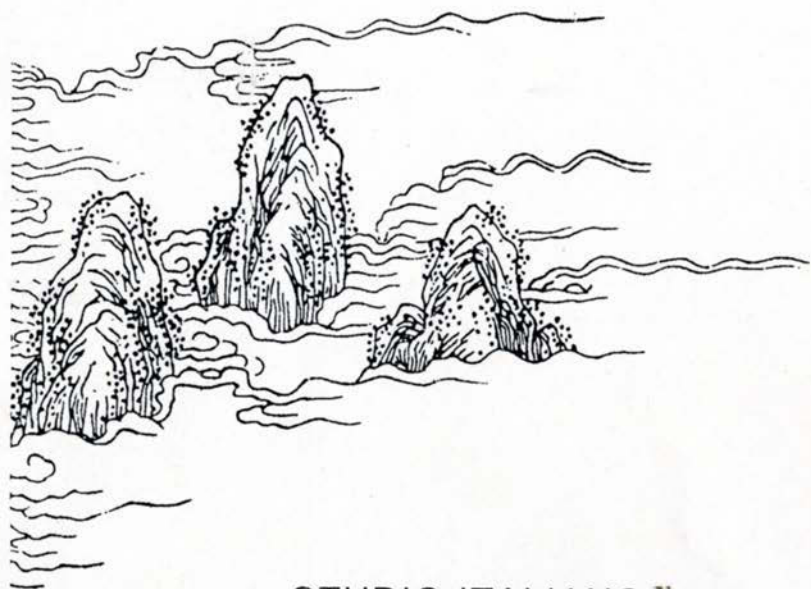


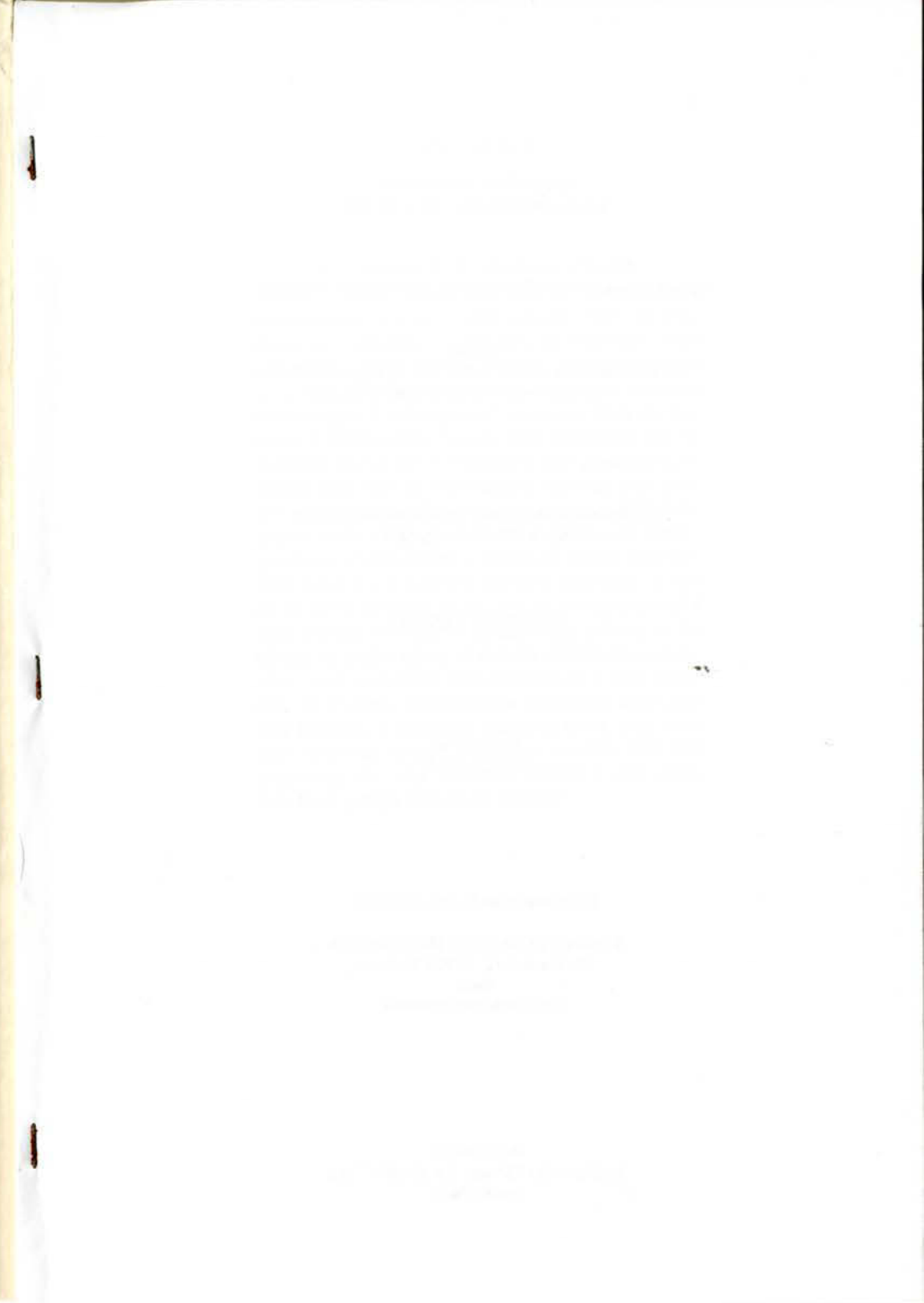
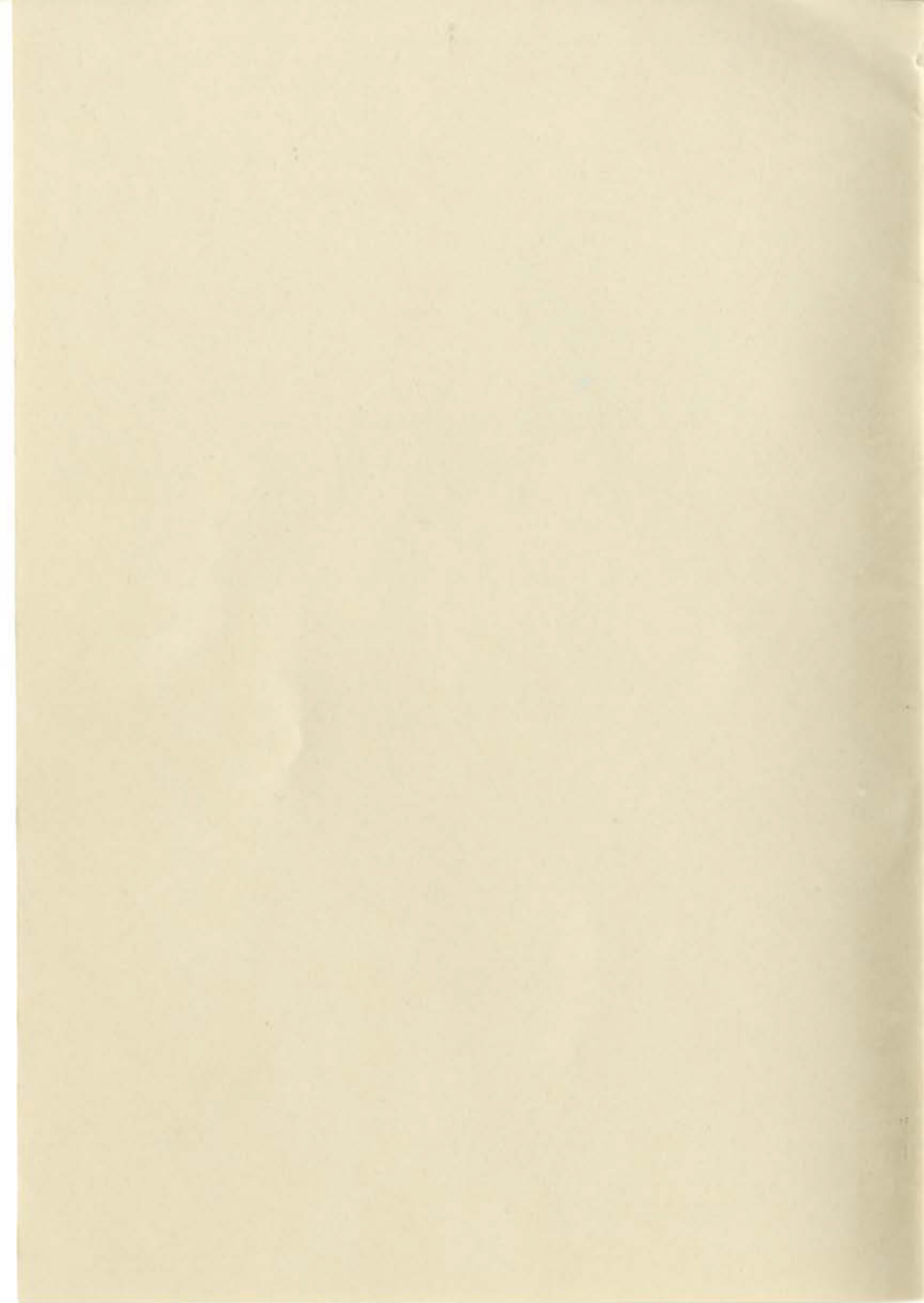


STUDIO ITALIANO
DI GEOPoETICA

bollettino

numero 6 (ottobre 1999)

ANEMONE VERNALIS
MODENA - 1999



EDITORIALE

Il "Bollettino" è pubblicato
a cura dell'Associazione Culturale

Studio Italiano di Geopoetica
fondato da Claudia Losi, Francesco Benozzo e Matteo Meschiari

affiliata
all'*Institut International de Géopoétique*
fondato da Kenneth White nel 1989

Appare senza scadenza fissa e non si uniforma
al principio del *copyright*.

Il "Bollettino" è gratuito.

Numero sei
(ottobre 1999)

Per collaborare inviare i pezzi a:

Studio Italiano di Geopoetica
Via Baraldi 12, 41100 Modena
Italia
e-mail: maurom@unimo.it

in copertina:
incisione del XVI sec. per poesie T'ang
(particolare)

Anche i migliori intellettuali, anche i migliori poeti lavorano perché tutto resti uguale. Non camminano, non viaggiano davvero, si chiamano fuori e restano dentro. Sono i migliori, avranno sempre qualcosa da insegnarci, ma di altri come loro non c'è bisogno. C'è bisogno di un uomo diverso, che pensi a esplorazioni nuove. Non possiamo più fare come Humboldt o Kropotkin, non possiamo più vivere quel tipo di esplorazioni, ma non per questo la terra incognita è una realtà solo letteraria, isolata sotto vuoto in qualche esercizio da atelier, qualcosa di esaminato a distanza senza sporcarsi le scarpe. Là fuori c'è sempre qualcosa, ci sono le terre esterne, e se non ci sembrano tali è solo perché non siamo abbastanza esterni in noi stessi. Si tratta allora di essere dissidenti e anarchici. Non anarchici solo intellettuali o solo anarchici di gruppo. Dissidenti da se stessi, dalle proprie pastoie, e anarchici come la terra, una terra che ha il suo ordine e non ne accetta altri. C'è una terza via, che comincia dentro e che continua fuori, prima non c'era, ora c'è.

GEOANARCHIA

SOMMARIO

Ridisegnare la mappa:
Pëtr Alekseevic Kropotkin

p. 7

"Le droit de s'en aller":
Alexander von Humboldt

p. 11

L'uomo di Howmore.
Antropologia delle terre esterne

p. 15

Piccola biblioteca anarchica

p. 21

18 maggio 1999

p. 26

RIDISEGNARE LA MAPPA: PÈTR ALEKSEEVIC KROPOTKIN

Negli anni Sessanta dell'Ottocento, il principe Kropotkin viaggiò lungo l'Amur e l'Ussuri, esplorò i Monti Saiani occidentali e in Manciuria attraversò il Khingan e risalì il fiume Sungari, vedendo terre mai descritte prima da un occidentale. Queste esplorazioni dovevano comprendere anche una spedizione artica a bordo di uno schooner norvegese, che si sarebbe spinto a nord-est della Nuova Zemlja. Lo scopo era cercare una terra solo ipotizzata sulla carta, grazie al ritrovamento di fango e sassi nel ghiaccio della banchisa e al moto anomalo di certe correnti glaciali. Sfortunatamente il Ministero delle Finanze russo mise il veto alla spedizione, e la Terra di Francesco Giuseppe venne scoperta dagli austriaci Payer e Wayprecht. Kropotkin fu inviato invece in Finlandia a studiare la morfologia glaciale di quella regione, e nel 1871 elaborò una teoria sull'antica esistenza di un 'promontorio di ghiaccio' che si spingeva fino all'Europa centrale. Questa visione della trascorsa glaciazione si disegnò nella mente di Kropotkin come un 'quadro grandioso' che egli avrebbe voluto trattare nei suoi mille particolari. All'epoca costituiva semplicemente un'eresia geologica, e il suo imprigionamento come rivoluzionario ritardò di anni la ricerca. Il passo che riportiamo, del 1899, ha una sua attualità a cent'anni dalla pubblicazione. Nei grandi viaggi e nel rapporto diretto coi paesaggi si sviluppa quel senso dello spazio e di libertà intellettuale che consente di superare e sconfiggere le derive reazionarie della cultura. Si tratta qui di leggere Kropotkin non come un geografo aperto di spirito, ma come un poeta anarchico che parla alla più giovane generazione di poeti: le vecchie e nuove mappe sono allora quelle della poesia contemporanea e, di fronte alla dispersione in mille particolari soggettivi, è una 'legge generale'

della terra che bisogna trovare per guardare le cose con rinnovata energia.

I miei viaggi in Siberia mi avevano persuaso che le catene di montagne tracciate sulla carta dell'Asia settentrionale erano per lo più fantastiche e non davano nessuna idea della struttura topografica del paese. Gli autori di queste carte non avevano neppure sospettato i vasti altipiani, tanto caratteristici dell'Asia.

Al loro posto, varie grandi catene, come per esempio la parte orientale degli Stanovoi, che erano segnati allora come un grosso verme strisciante verso oriente, erano state create nell'ufficio topografico, in contrasto con le indicazioni e anche con gli schizzi di esploratori come L. Schwartz. In realtà queste catene non esistono. Le sorgenti dei fiumi che scendono verso l'Artico da una parte e verso il Pacifico dall'altra si trovano mescolate su di uno stesso vasto altipiano: sono originate dalle stesse paludi. Ma secondo il topografo europeo le più alte catene di montagne devono trovarsi lungo i fiumi principali, e i topografi avevano disegnato lungo questi alte montagne, delle quali in realtà non vi è traccia. Erano state disegnate molte catene di montagne immaginarie, che intersecavano in ogni senso l'Asia settentrionale.

Scoprire i veri principi che regolano la disposizione delle montagne dell'Asia - l'armonia della formazione orografica - diventò ora un problema che assorbì per anni la mia attenzione. Per un tempo considerevole le vecchie carte, e più ancora le generalizzazioni di Alessandro von Humboldt, che dopo un lungo studio delle fonti cinesi aveva coperto l'Asia di una rete di montagne che correivano lungo i meridiani e i paralleli, ostacolarono le mie ricerche, finché finalmente vidi che anche le generalizzazioni di Humboldt, per quanto fossero state stimolanti, non andavano d'accordo con i fatti.

Riprendendo allora da principio, con un metodo puramente induttivo, raccolsi tutte le osserva-

zioni barometriche dei viaggiatori e con esse calcolai centinaia di altezze; segnavo su di una grande carta tutte le osservazioni geologiche e fisiche fatte dai diversi esploratori: i fatti, non le ipotesi; e cercai di scoprire quali linee di formazione corrispondessero ai fatti osservati. Questo lavoro di preparazione mi tenne occupato per più di due anni, seguiti da mesi di riflessione intensa per scoprire il significato recondito di questa caotica raccolta di fatti e di osservazioni sconnesse; finché un giorno improvvisamente tutto diventò chiaro e comprensibile, come illuminato da un fascio di luce. Le principali linee della struttura dell'Asia vanno non da nord a sud, o da est a ovest, bensì da sud-ovest a nord-est, come le Montagne Rocciose e gli altipiani dell'America vanno da nord-ovest a sud-est; soltanto le catene secondarie si spingono verso nord-ovest. Inoltre le montagne dell'Asia non sono fasci di catene separate come le Alpi, ma sono subordinate a un immenso tavolato, un vecchio continente che anticamente si protendeva verso lo stretto di Bering. Altre catene torreggiano ai suoi confini, e con il passare dei secoli delle terrazze formate da depositi posteriori si sono alzate dal mare, aggiungendosi dalle due parti a quella primitiva spina dorsale dell'Asia.

Ci sono nella vita di un uomo poche gioie paragonabili a quella che si prova all'improvvisa intuizione di una legge generale che illumina la mente dopo un lungo periodo di pazienti ricerche. Quello che per tanti anni era parso così caotico, così contraddittorio, così problematico, subito prende il suo posto in un insieme armonioso. Dall'intricata confusione di fatti e dall'incertezza delle supposizioni - contraddette appena sorte - emerge un quadro grandioso: come una catena alpina che improvvisamente esce dalle nebbie che la nascondevano un momento prima e si mostra sotto i raggi del sole in tutta la sua semplicità e varietà, in tutta la sua forza e bellezza. E quando si mette alla

prova la legge generale applicandola a centinaia di fatti isolati che prima sembravano contraddirsi disperatamente, ognuno di essi prende il suo posto andando ad accrescere la maestà del quadro, accentuandone qualche linea caratteristica o aggiungendovi un particolare ancora insospettato ma pieno di significato.

Chi in vita sua ha provato una volta questa gioia della creazione scientifica non la dimenticherà mai più e anelerà sempre a rinnovarla; e non potrà che rammaricarsi che questa gioia sia serbata a così pochi, quando tanti potrebbero provarla, in grande o in piccolo, se il metodo scientifico e il tempo necessario non fossero privilegio di pochi uomini.

Ritengo questo mio lavoro il mio principale contributo alla scienza. La mia prima intenzione era stata di pubblicare un grosso volume, nel quale le idee nuove sulle montagne e sugli altipiani dell'Asia settentrionale sarebbero state seguite da un esame particolare di ogni singola regione; ma nel 1873, quando mi accorsi che non avrei avuto il tempo di farlo, perché presto mi avrebbero arrestato, preparai solo una carta che dimostrava le mie idee, corredata da una spiegazione. Furono stampate tutte e due dalla Società Geografica a cura di mio fratello, mentre io mi trovavo nella fortezza dei SS. Pietro e Paolo.

[Da: P.A. Kropotkin, *Memorie di un rivoluzionario*, Milano, Feltrinelli 1952]

"LE DROIT DE S'EN ALLER": ALEXANDER VON HUMBOLDT

Tra tutti i diritti per cui ha combattuto, la Rivoluzione si è dimenticata di garantire il più importante: il diritto di andarsene.

Baudelaire

Contrariamente a molti contemporanei (tra cui il suo amico esploratore Georg Forster, il primo tedesco a circumnavigare il mondo), apertamente schierati contro il potere politico e aderenti a idee rivoluzionarie, Alexander von Humboldt (1769-1859) concepì l'attività di geografo, che proprio grazie a lui stava diventando una disciplina scientifica moderna, come una ricerca che possedeva una logica autonoma e bastante a se stessa, i cui principi di verità e bellezza non avrebbero potuto accettare di ingarbugliarsi in questioni che non fossero quelle del viaggio, dell'osservazione, dell'esplorazione e della scrittura, in una vita condotta nel riconoscimento fondamentale della natura come unica fonte morale. Ci piace sapere di poter trattenere negli scritti di paesaggio di Humboldt, oltre che la sua lucida capacità di tenere distinti i piani dell'osservatore poetico e del mondo osservato, l'insegnamento fondamentale (che esce dal piano puramente letterario-geografico) di non mescolarsi, la disposizione a esprimere le convinzioni per irradiazione e non per antagonismo, la saggezza silenziosa dell'andarsene, di partire, di tornare alla terra, di scrivere la terra.

Dappertutto ho messo in rilievo il perenne influsso che la natura esercita sulla disposizione morale dell'uomo e sul suo destino. Le pagine che seguono sono dedicate in particolare a tutti

gli animi oppressi. "Sui monti abita la libertà! / L'alito delle caverne non sale nell'etere puro; / il cielo è per tutto sereno / dove non arriva l'uomo con le sue miserie".

Ai piedi dell'alta dorsale di granito che ai tempi della giovinezza del nostro pianeta, quando si formò il mar delle Antille, fece da baluardo contro l'irrompere delle acque, si apre una vasta, sconfinata pianura. Oltre le vallate di Caracas e il lago Tacarigua, fitto di isole e delle immagini riflesse dei banani, al di là dei campi rivestiti del verde tenero e luminoso della canna da zucchero tahitiana o dalle ombre cupe delle macchie degli alberi di cacao, lo sguardo arriva a posarsi, a meridione, dove le steppe sembrano sollevarsi all'orizzonte e chiuderlo nello svanire della lontananza.

Anche nei grandi spazi tra il Casiquare e l'Atabapo, le tribù più deboli, quando calpestarono le rive sabbiose, cancellano accuratamente con le mani l'impronta dei loro passi timorosi. Così l'uomo, al più basso grado della brutalità animale come nell'apparente splendore della sua civiltà più alta, si crea sempre una vita piena di affanni. Chi va per il vasto mondo, attraverso mari e terre, è perseguitato dalle monotone, sconsolate immagini della lacerazione del genere umano - proprio come lo storico che percorre i secoli. Perciò, chiunque ricerchi in mezzo alle insanabili discordie dei popoli la quiete dello spirito, immerge volentieri lo sguardo nella silenziosa vita delle piante e nell'interiore attività delle sacre forze naturali.

Era una di quelle notti serene e fresche che sono così comuni ai tropici. Il disco lunare, circondato da anelli colorati, si stagliava alto allo zenit e rischiarava il netto contorno della nebbia, che copriva come una nuvola il fiume spumeggian-

te. Miriadi di insetti fosforescenti spargevano sulla prateria la loro luce rossastra, e il suolo risplendeva di un vivo fuoco, come se la volta del cielo stellato si fosse abbassata fino a terra. Bigonie rampicanti, vaniglie profumate e i gialli boccioli delle banisterie ornavano l'entrata della grotta. Sopra l'ossario stormivano le cime delle palme. Così dunque svaniscono le stirpi umane e si spegne l'eco di popoli degni di fama. E la feconda natura continua a far crescere i semi, senza inquietarsi se l'empietà degli uomini, una specie mai riconciliata, distrugge i frutti maturi.

Le opere poetiche dei greci e i canti degli antichi popoli del Nord devono per gran parte il loro particolare carattere alla forma delle piante e degli animali, alle valli che circondavano il poeta, all'aria che gli spirava intorno.

Altro è la mescolanza degli elementi negli animali e nelle piante. Qui s'impone la forza vitale, nel suo pieno diritto, senza curarsi di amicizia o ostilità. Essa unisce sostanze che nel mondo inanimato si evitano perennemente, e divide ciò che nella natura incessantemente si cerca. Ora sento che la forza vitale non governerà più a lungo la materia terrena. Essa esige la sua libertà.

Se mi fosse concesso di risalire a memorie personali, d'interrogare me stesso sulla prima origine del mio inestinguibile, ardente desiderio di visitare i paesi tropicali, dovrei ricordare: le descrizioni di Georg Forster delle isole dei Mari del Sud; i quadri di Hodges che rappresentano le rive del Gange, nella casa di Warren Hastings a Londra; una gigantesca dracena in un'antica torre dell'Orto botanico di Berlino; la pittura di paesaggio, specie nella misura in cui ritraeva la fisionomia dei vegetali.

I giornali nordamericani avevano diffuso nelle Antille la notizia che le due corvette, *Le Géographie* e *Le Naturaliste*, avrebbero doppiato il capo Horn e sarebbero approdate a Callao. Io avevo già allora completato il viaggio sull'Orinoco e mi trovavo a L'Avana: sentita tale notizia rinunciai al mio progetto originario di andare nelle Filippine passando per il Messico, e affittai in fretta un bastimento che mi portasse dall'isola di Cuba a Cartagena de Indias. Ma la spedizione di Baudin prese una via del tutto differente da quella attesa ed annunciata. Non doppiò il capo Horn secondo il piano stabilito quando Bonpland ed io dovevamo farne parte, ma circumnavigò il capo di Buona Speranza. Mancai così una delle mete del mio viaggio peruviano e l'ultimo passaggio della catena andina, ma ebbi la rara fortuna di avere, durante una stagione inclemente, una giornata di bel tempo nella nebbiosa regione del Basso Perù. Osservai il transito di Mercurio davanti al sole a Callao, un'osservazione che è stata di una certa importanza per la determinazione dell'esatta longitudine di Lima e della parte sudoccidentale del Nuovo Continente. Sovente nella complicazione di una difficile circostanza della vita è racchiuso il germe di un soddisfacente compenso.

[Da: A. von Humboldt, *Quadri della natura*, a cura di F. Farinelli e G. Melucci, Firenze, La Nuova Italia, 1998]

L'UOMO DI HOWMORE. ANTROPOLOGIA DELLE TERRE ESTERNE

di
Matteo Meschiari

South Uist, Ebridi Esterne, Scozia, marzo 1999, mattina, a piedi sulla strada che va da sud a nord. A nord. Ieri sera ho bevuto molto. Mi sento male, devo camminare. Cammino per molte miglia. Vado a Howmore. In mezzo molte cose, come in ogni terra che vedi in giro, ma qui qualcosa che continua a lasciarti dentro la prima impressione di ieri sera quando sei sceso dal traghetto dopo cinque ore di mare mosso. Eri a poppa, ero a poppa, e tenevo le mani su una ringhiera e sentivo e cavalcavo il traghetto tra le onde alte che passavano sul ponte e bagnavano le automobili parcheggiate là sotto. Grigi e pioggia, un colore verde petrolio nell'acqua e poi gabbiani. Torno dentro. Dal finestrino Barra e poi Lochboisdale. Scendo. Cerco il Bed & Breakfast e poi esco di nuovo (le solite camere dalla tappezzeria dalle tende dai copriletto troppo colorati). Esco nella strada ed è il crepuscolo. Vedo, vedi case addossate l'una all'altra e ti sembrano molto poche, comunque vai sugli scogli e l'acqua è calma e oleosa, il sole al tramonto bagna le alghe, le alghe bagnano le tue scarpe, l'erba è alta. Impressioni di primordi. Una terra ai margini. Qualcosa di molto a nord, a nord dentro, e in mente quelle righe di Wells dove parla di grossi granchi rossi nel crepuscolo del mondo, su una proda sassosa, i denti delle loro chele come i tuoi molari, bianchi, rossi nella luce del sole enorme rosso al suo epilogo.

Howmore è un villaggio. Poche case di pietra, come una spina dorsale di pietre squadrate nel

I giornali nordamericani avevano diffuso nelle Antille la notizia che le due corvette, *Le Géographie* e *Le Naturaliste*, avrebbero doppiato il capo Horn e sarebbero approdate a Callao. Io avevo già allora completato il viaggio sull'Orinoco e mi trovavo a L'Avana: sentita tale notizia rinunciai al mio progetto originario di andare nelle Filippine passando per il Messico, e affittai in fretta un bastimento che mi portasse dall'isola di Cuba a Cartagena de Indias. Ma la spedizione di Baudin prese una via del tutto differente da quella attesa ed annunciata. Non doppiò il capo Horn secondo il piano stabilito quando Bonpland ed io dovevamo farne parte, ma circumnavigò il capo di Buona Speranza. Mancai così una delle mete del mio viaggio peruviano e l'ultimo passaggio della catena andina, ma ebbi la rara fortuna di avere, durante una stagione inclemente, una giornata di bel tempo nella nebbiosa regione del Basso Perù. Osservai il transito di Mercurio davanti al sole a Callao, un'osservazione che è stata di una certa importanza per la determinazione dell'esatta longitudine di Lima e della parte sudoccidentale del Nuovo Continente. Sovente nella complicazione di una difficile circostanza della vita è racchiuso il germe di un soddisfacente compenso.

[Da: A. von Humboldt, *Quadri della natura*, a cura di F. Farinelli e G. Melucci, Firenze, La Nuova Italia, 1998]

L'UOMO DI HOWMORE. ANTROPOLOGIA DELLE TERRE ESTERNE

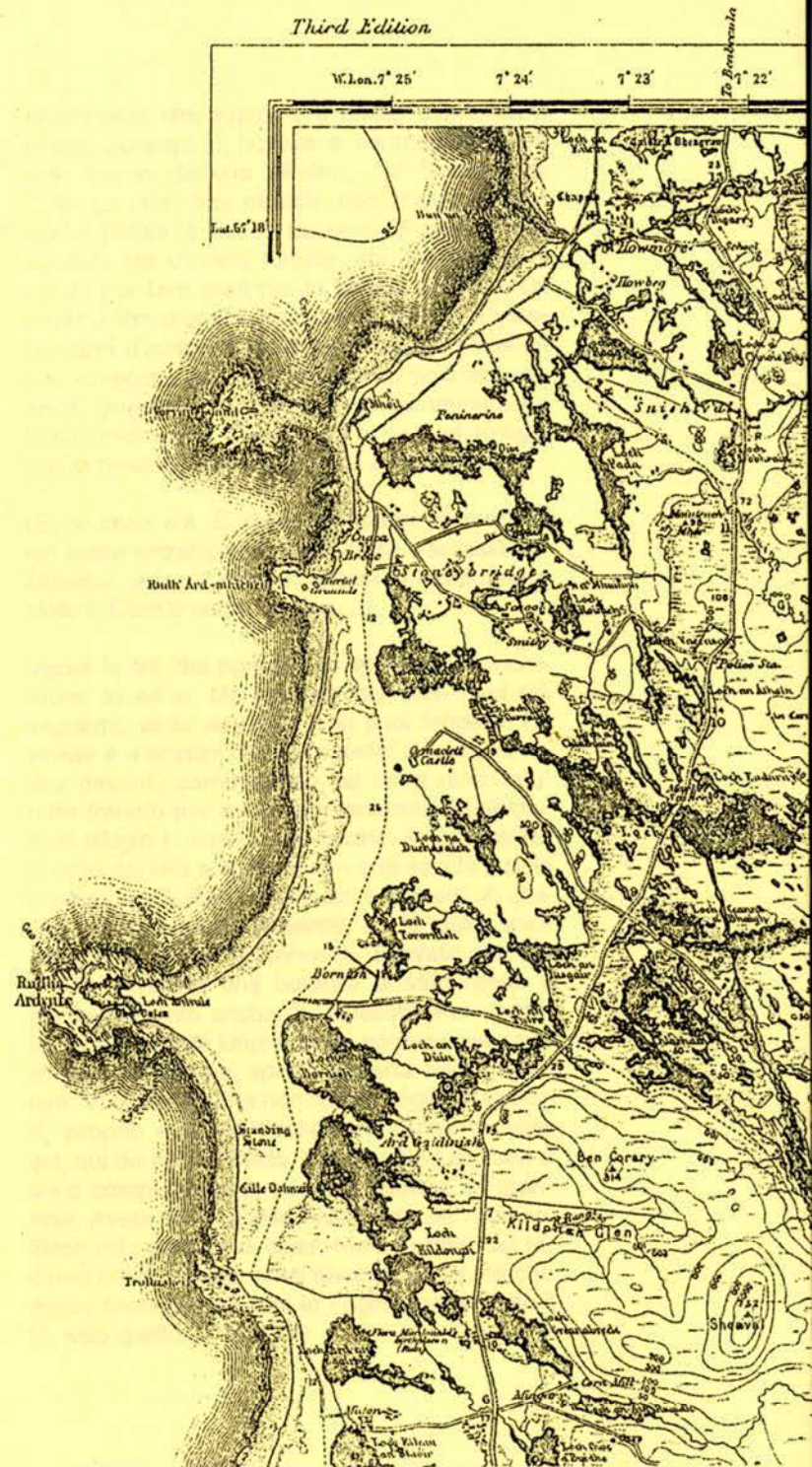
di
Matteo Meschiari

South Uist, Ebridi Esterne, Scozia, marzo 1999, mattina, a piedi sulla strada che va da sud a nord. A nord. Ieri sera ho bevuto molto. Mi sento male, devo camminare. Cammino per molte miglia. Vado a Howmore. In mezzo molte cose, come in ogni terra che vedi in giro, ma qui qualcosa che continua a lasciarti dentro la prima impressione di ieri sera quando sei sceso dal traghetto dopo cinque ore di mare mosso. Eri a poppa, ero a poppa, e tenevo le mani su una ringhiera e sentivo e cavalcavo il traghetto tra le onde alte che passavano sul ponte e bagnavano le automobili parcheggiate là sotto. Grigi e pioggia, un colore verde petrolio nell'acqua e poi gabbiani. Torno dentro. Dal finestrino Barra e poi Lochboisdale. Scendo. Cerco il Bed & Breakfast e poi esco di nuovo (le solite camere dalla tappezzeria dalle tende dai copriletto troppo colorati). Esco nella strada ed è il crepuscolo. Vedo, vedi case addossate l'una all'altra e ti sembrano molto poche, comunque vai sugli scogli e l'acqua è calma e oleosa, il sole al tramonto bagna le alghe, le alghe bagnano le tue scarpe, l'erba è alta. Impressioni di primordi. Una terra ai margini. Qualcosa di molto a nord, a nord dentro, e in mente quelle righe di Wells dove parla di grossi granchi rossi nel crepuscolo del mondo, su una proda sassosa, i denti delle loro chele come i tuoi molari, bianchi, rossi nella luce del sole enorme rosso al suo epilogo.

Howmore è un villaggio. Poche case di pietra, come una spina dorsale di pietre squadrate nel

tessuto verde e spugnoso delle brughiere, e a destra, se sali a nord, a destra le due masse gemelle del Hekla e del Ben More, Lewisian gneiss in forma di montagna, due montagne, una con nome germanico, l'altra celtico, una di fronte all'altra e senza che tu ci possa andare a camminare, questa volta, nonostante tutte le tue mappe e la tua voglia di allacciare le loro due cime con una serie innumerevole di passi, come tra due mondi e due epoche. Cammini invece da Lochboisdale a Howmore sull'unica strada asfaltata, con le tre o quattro macchine rosse che fanno su e giù e il tipo che ti saluta alzando un indice senza staccare la mano dal volante. Questo lo puoi fare anche tu, di camminare da sud a nord, da Lochboisdale a Howmore, senza farti grandi problemi e vedendo quelle stesse cose che ho visto io. Brughiere, case sparse, acqua di laghi, piccoli laghi, vento sulla superficie, il vento a ondate sull'erica, laggiù quelle case bianche e sparse (perché non stanno vicini gli uni agli altri?), quelle case sparse e forse, sì è così, a sinistra, se sali da sud a nord, a sinistra la linea di giallo della sabbia e blu di mare, l'Oceano, tutto l'oceano da qui all'America senza cose in mezzo, solo acqua.

Solo acqua, dolce, per esempio, quella che c'è a tutti i lati della strada, a destra e a sinistra, di laghetti e pozze, e poi l'erica e la grandinata. Passa sempre un vento forte, un incrocio di venti, uno da sud, perfetto, regolare come un righello, l'altro da sud-ovest, a folate intermittenti, e tu ce l'hai di spalle, se vai da sud a nord. Ti aiuta, ti spinge, e se porta il cattivo tempo ti inzuppa prima sul lato sinistro e poi in tutto il resto del corpo. La grandine è fitta, ti bagna i pantaloni, rimbalza sull'asfalto, ti punge la pelle delle mani, poi viene il sole e senti che ti asciughi rapidamente. Il sole viene per poco. Per tutto il tempo hai guardato a destra, l'Hekla e il Ben More, vedi le loro forme che cambiano



man mano che avanzi e ti chiedi come avevi potuto pensare di riuscire a camminare in un solo giorno dall'uno all'altro, dai Germani ai Celti, da una cima all'altra, con in mezzo tutte quelle paludi di secoli trascorsi. Foreste. Non adesso. Ma c'erano foreste, qui. Poi pensa ai fuochi per fare prati per le bestie, pensa a un terreno che drena molto poco e alle prime stagnazioni d'acqua, il suolo torna acido, gli alberi non crescono più, non crescono, solo arbusti, erica, ginestroni. Non si può più camminare tra le due montagne. Camminaci tu se vuoi. Io oggi non ci riesco. Mi basta arrivare a Howmore.

(Ecco cosa c'è. È come se l'odore di mare di ieri fosse entrato: entra nelle terre e le dissolve. Muschio, erica, Lewisian gneiss in montagne e ciottoli. Com'è scura l'acqua...)

Verso le tre del pomeriggio arriviamo a Howmore, tu ed io. Ma tu resta qui. Non puoi più seguirmi, vado avanti io e tu puoi leggere. La strada è a sinistra, verso l'ostello. Adesso ci arrivo davanti, camminando sui sassi di un muretto franato per non impantanarmi. Un rifugio, è un rifugio in sasso, con cucina. Apro la porta e vedo dei letti a castello con due sacchi a pelo e vestiti non piegati alla testa e ai piedi. A sinistra c'è una porta pesante. Di là delle voci. Aprono la porta. Vi conosco. Eravate sul traghetto. Avevate una bottiglia di vino rosso e avete mangiato anche dei cipollotti. Per dormire, tu coi capelli lunghi, ti sei sdraiato sul pavimento. Tu che hai aperto la porta hai i capelli neri. Vi conosco, ma non avevo voglia di vedervi, proprio non me l'aspettavo. Sono arrivato qui, qui da voi c'è caldo, ma io vengo da fuori e sono completamente bagnato, sapete, la grandine. Avete voi il coltello dalla parte del manico. Siete voi i padroni di casa. Ma mi offrite del tè, come nei rifugi, come nei bivacchi alpini, so che posso fermarmi se solo lo voglio, ma accetto il tè, solo quello.

Uno è di Londra, l'altro di Glasgow. Quello di Londra, quello coi capelli neri, si arrotola una sigaretta e la accende. Erba, me la offre, dico di no, perché non so da chi l'ha presa. Mi vedo uno che gliela vende e tutti e due che si guardano attorno come se stessero rubando il servizio d'argento a una vecchia. No, non fumo con te. Ma il tè va benissimo. Ci vuole proprio. Così magari comincio un po' a parlare e me lo merito questo tè, con un po' di conversazione, da dove venite, Londra, Glasgow, cosa fate da queste parti, sì sono venuto qui a piedi da Lochboisdale, sì un bel tratto, buono il tè, ci voleva, sono bagnato, ci voleva. Intanto penso come siete snob, vi fate la vostra vacanza nel più bel ostello delle Ebridi Esterne. Mi chiedo cosa centrate, mi chiedo cosa hanno fatto per meritarsi questa stufa con carbone e torba, queste pietre, la finestra col davanzale ingombro di legno levigato dal mare, conchiglie, la vertebra di balena. Quello di Glasgow l'ha aiutato a ristrutturare questo ostello, ci ha lavorato un'estate, e quello di Londra è suo amico. L'intruso sono io. Ma c'è dell'altro. Qualcosa che era qui prima di loro e di me. C'è un altro tipo che adesso è giù alla costa, a vedere il mare. Un pazzo, mi dicono. Sta nell'ostello da qualche mese. Da troppo tempo dico io. Ridono. Secondo loro non mi sbaglio. Ridono. Il punto è che questo tipo dorme la notte vicino alla stufa, e a ora tarda parla da solo con le pietre delle pareti. Quando va giù al mare parla per ore con le onde, e tranne le onde non c'è nessun altro. Parla col mare, penso. Ed eccolo che arriva. Io do le spalle alla piccola finestra, e loro due, i due ragazzi dell'erba londinese lo vedono per me. Arriva. Entra uno sui trent'anni, non molto di più comunque, coi capelli lunghi, mossi, bagnati, un anello d'oro a una narice e una decina nelle orecchie. Ha degli occhi grigi, molto chiari, e si muovono rapidi. Non ho mai visto un uomo così bello (la pensavo così in quel momento, e anche adesso mi viene da

pensarlo). Dice che è contento di vedermi, non dice altro, ma che è contento di vedermi perché così non ha solo i gabbiani con cui parlare. Guardo ancora qualcosa. Il lucernario nel tetto. La giacca del pazzo coperta di granelli di sabbia, come certi tronchi, bianchi, lavorati dal mare, e con quelle onde di sabbia sopra che sull'orlo sono un po' più spesse e sembrano acquerellate, in sfumature chiare, fino a perdersi in granelli che finiscono per terra sulle scarpe e sulla branda dove vai a dormire. Basta.

Esco, e ti rivedo, adesso andiamo assieme. Lascia che ti racconti. Ultimamente ho conosciuto uno scultore belga che vive in Provenza e che a diciotto anni ha lasciato tutto ed è partito in bicicletta un giorno per non sapeva nemmeno lui dove. Faceva alpinismo e ha lasciato tutto il suo materiale da scalata a un amico nelle Alpi. Adesso fa sculture di pietra che restano a malapena in equilibrio. Un giorno un tipo ne ha toccata una e quella è caduta e si è spezzata. La sera che ho conosciuto questo scultore ho conosciuto anche un tessitore che mi ha passato da leggere le *Memorie di un rivoluzionario* di Kropotkin. Parlava di libertà e della libertà che nasce dal rapporto coi paesaggi. Qualche mese prima avevo conosciuto un tizio a Howmore, South Uist, Ebridi Esterne, Scozia, qualche migliaia di chilometri dall'Appennino. Era un tipo che parlava col mare e aveva gli occhi grigi. Quel giorno ho visto: muretti di pietra e recinti di filo spinato, nelle dune di sabbia erbosa le conigliere con centinaia di fori, cadaveri di pecore con le loro ossa e la lana schiacciata sull'erba come uno scendiletto, bioccoli di lana nei cespugli, variazioni di luce a piani tra me e l'Hekla e sulle superfici dei laghi di notte, rumore di vento, ho visto anche quello, in una casa come una locanda di Melville, Drimisdale, a due miglia da Howmore, scricchiolare di infissi a ogni folata di vento e

del pavimento di legno di quella casa bianca, a ogni passo. Ma pensavo sempre a quell'uomo impazzito per guardare il mare e la solitudine, uno che ha bruciato il suo destino ordinario nelle terre esterne e che non sarebbe tornato né a Glasgow né a Londra, ma sarebbe andato ovunque restando sempre a Howmore. Occhi grigi, sabbia sui vestiti, un'altra ipotesi per l'uomo. E siamo noi le terre, ma senza quelle terre non siamo nemmeno noi stessi.

PICCOLA
BIBLIOTECA ANARCHICA

di
Francesco Benozzo

Questa mattina ha piovuto forte, in Appennino. Da Fanano sono sceso ai Ponti. Ho incontrato Lorenzino, un novantenne che fa il bagno nel fiume e cammina tutto il giorno. E nessun altro, lungo il sentiero che arriva al torrente Làmola. Ho pensato al prossimo anno, cercando di trattenere soltanto immagini di luoghi. Le coste del Galles. L'entroterra dei laghi. I viaggi sul mare. Come in tutti questi giorni da più di un mese a questa parte, ho trascritto su un quaderno righe di autori e poeti diversi, che vanno a comporre, uno dopo l'altro, un affresco di bellezza capace di testimoniare, per me, il senso delle cose. Mentre tornavo a Fanano ho pensato soprattutto a Humboldt, che ho letto ieri notte fino a tardi, e poi mi è tornato in mente il nome di Testoni, un poeta minore che scrisse versi sull'Appennino nell'Ottocento. E ho rivisto tutti i viandanti che attraversarono queste terre quando laggiù, ai Ponti, la strada per Serrazzone non c'era ancora, e si saliva solo verso Ospitale, a meno che non ci si inoltrasse lungo i sentieri.

Tronchi bagnati, sassi bagnati, terra fangosa. Il sentiero come un ruscello. Grotte chiare di foschie in fondo alla valle, dietro le nuvole scure impigliate ai faggi vicino all'acqua.

Lorenzino -ho pensato per un attimo- è una persona libera. Proprio in questi giorni in cui in piazza sono tutti lì a parlare dell'esito delle ele-

zioni, lo si vede che continua ad andare su e giù -dieci, dodici chilometri di montagna-, con ben altre preoccupazioni: "Se continua a piovere, come fanno questi uccellini... lo sai che molti fanno il nido in questi giorni?". Scuote la testa. E poi lo si vede scomparire di nuovo giù dal sentiero, oltre le siepi di more che lo costeggiano, dietro le cataste di legna dell'ultima casa. Lorenzino -mi sono detto- è un anarchico autentico, senza etichetta. Lo è in se stesso. Per i suoi gesti di ogni giorno. Ho capito che, per quanto mi riguarda, è più anarchico lui di chi scrive libri su stato e anarchia, rimanendo coinvolto da cose come quelle.

Le prime ciliegie selvatiche macchiano il verde del fogliame. Un'edera risale le radici di un castagno. Il versante del monte si è inscurito.

Ci sono autori autenticamente anarchici, almeno nel senso in cui lo è anche Lorenzino. Humboldt è uno di quelli. Parte sempre, va via, viaggia. È mosso da un istinto che ha a che fare con le cose che contano. I grandi luoghi da raggiungere, da esplorare (non le piccole questioni da affrontare, da subire: questioni politiche, di ogni giorno). Ceccardo è un altro. Rifiuta collaborazioni basse. Va a vivere in Appennino. Scende a piedi a Genova (200 chilometri). Non smette mai di essere in movimento. A S. Andrea Pèlago, un paesino di venti abitanti, scrive versi e prose, dialoga con Whitman quando ancora, a fine Ottocento, qui non lo conosce nessuno, si fa processare per essere insorto contro lo spostamento di una fontana nella piazzetta del paese. Un poeta vero all'inizio di un secolo italiano senza poesia. I viaggiatori ottocenteschi dell'Appennino: altri anarchici. Invece delle Alpi, invece dei Colli Euganei, invece delle strade maestre, scelgono i sentieri, vanno nelle osterie, salgono sul Crina-

le. Qualche nome: Gozzadini, Gardini, Veli, Cionini, Linati, e Lorenzo Viani (anche lui, lo scrittore anarchico viareggino che scrisse di Ceccardo). In Appennino... Sono animati da qualcosa che non si è ancora perso, quassù, non per chi si sente anarchico almeno quanto loro. Qualcosa che ha a che fare coi luoghi stessi. L'abbiamo scritto, altrove. E se ci penso, quello che accomuna gli autori che ho nominato è la scelta di inoltrarsi e il fatto di essere dei solitari. Terzo punto: senza proclami.

Continua a piovere, come d'autunno. E c'è un vento che schiaccia l'erba. Raccolgo qualche fragola di là dal muretto del sentiero. Due lumache entrano nel prato.

Mi è sempre piaciuta la *Vita di un perdigiorno* di von Heichendorff. Questo fannullone parte senza un soldo, e dorme sugli alberi. Ed è perennemente assorto, quando attraversa i campi lungo il Reno e le colline bavaresi al tramonto. Non è vero che non viva un tormento. Però non rimpiange la scelta, non ha bisogno di ricordare quello che ha perso. Ha scelto serenamente, silenziosamente: di dormire sugli alberi e perdersi per il mondo. Un altro silenzioso è Synge. Un autore fiero e sdegnoso. Vive coi vagabondi, non è mai fermo. Può sentire la gravità delle cose che incontra, la durezza del mondo. Ma va oltre, è già oltre. Un grande silenzioso. Poi di recente ho saputo di due poeti che sono andati a vivere in montagna, in una vecchia casa dell'Appennino, e che passano il tempo a scrivere, parlare, camminare e bere nelle osterie coi vecchi come Lorenzino. Ho saputo che partiranno in autunno per tornare più a Nord, fuori dall'Italia, ma che intanto, finché sono qui, qualche volta li si vede in giro con un'arpa, a recitare le loro poesie al modo di Taliesin e Raftery.

Scrivono libri insieme e camminano qui da molti anni.

Ha un po' smesso di piovere, e adesso si sente il freddo. Fumano nebbie dai boschi. Il torrente è color fango. Da un pioppo vicino al limite del campo, l'acqua cola su dei rovi di ortiche.

Quando ero piccolo e mi dicevano che Lorenzo faceva il bagno nel fiume, me lo dicevano un po' come dire: "Pensa che montanaro!", ma anche un po' come dire che era un mezzo matto. Un matto allegro -pensavo io- che suona la fisarmonica. Ci sono molti matti, più matti di lui, in questi paesi dell'Appennino. Uno di quelli più noti, qui a Fanano, si chiama Giorgio. È un omone alto e grosso, di cinquant'anni, e non sta mai fermo. Nel senso che cammina sempre. Una volta, in Francia, è andato a piedi da Parigi a Calais senza fermarsi. Un po' come Borrow, da Norfolk a Londra, 112 miglia in 27 ore, con una pinta di birra, mezza di latte, un panino e due mele.

Ognuno potrà trovare esempi analoghi, nella sua memoria (almeno in quella di lettore), di autentica anarchia. Forse a qualcuno sarà capitato di viverla, almeno una volta, un'esperienza di anarchia simile. Quelli a cui è capitato potrebbero interrogarsi sul perché non abbiano scelto di seguire quell'istinto, invece che di viverlo come un episodio e tornare indietro.

La libertà va verso la terra, ogni scelta libera si inoltra nei paesaggi, è silenziosa, solitaria, in movimento.

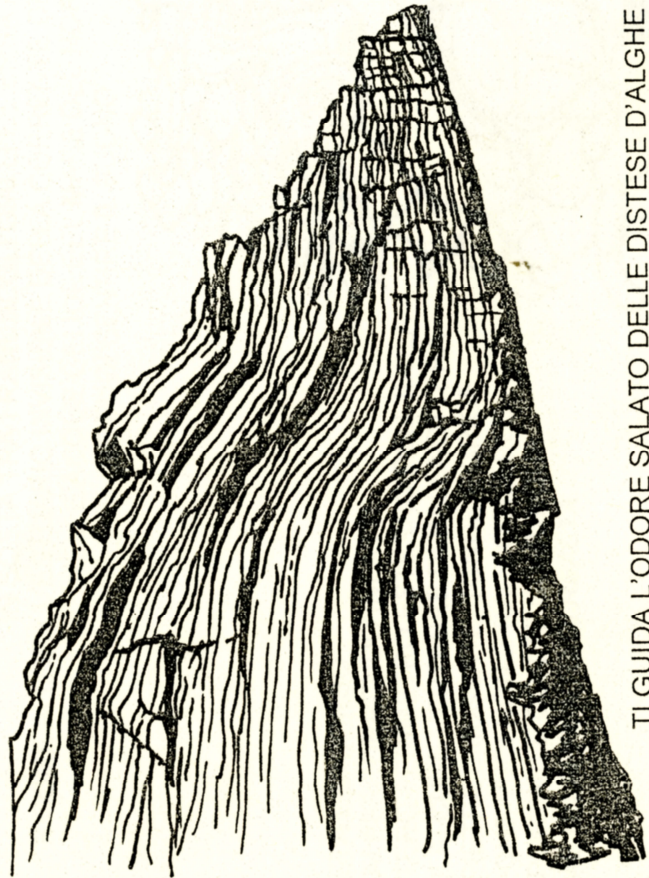
PICCOLA BIBLIOTECA ANARCHICA: Alexander von Humboldt, *Quadri della natura* (Berlin, 1854); Alfredo Testoni, *Sull'Appennino modenese* (Bologna, 1895); Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, *Lettere di crociera* (Genova, 1909); *Viaggiatori nell'Appennino modenese tra Ottocento e primo Novecento* (Modena, 1997); Joseph von Heichendorff, *Vita di un perdigiorno* (Berlin, 1843); John M. Synge, *Nel Wicklow* (Dublin 1909); George Borrow, *Wild Wales* (London, 1858).

18 MAGGIO 1999
di Claudia Losi

AD OGNI PASSO HAI UNA NUOVA ALTERNATIVA.

DOVE METTO IL PIEDE?

I CIOTTOLI SONO INSTABILI E SPESSO SCIVOLI CERCANDO DI TENERTI IN EQUILIBRIO



TI GUIDA L'ODORE SALATO DELLE DISTESE D'ALGHE FERMENTATE.
MENTRE CAMMINI SUI TAVOLATI D'ARENARIA DELL'ISOLA DI NORTH RONALDSAY,
LA PIÙ A NORD DELL'ARCIPELAGO SCOZZESE DELLE ORCADI.
IN NORRENO RINANSEY.

UN POETA DI NOME ARNÓRR, UN TEMPO, LA SCELSE COME SUA DIMORA,
AVAMPOSTO D'ACQUA E VENTO.

COME ALLORA LE STESSE STRIDA DEI MOLTI UCCELLI
IN SOSTA TRA I RANUNCOLI GIALLI E L'ERBA ALTA.

E COME ALLORA L'ESTUARIO INVISIBILE DELLA CORRENTE DEL GOLFO SI INOLTRA
NELLE ACQUE GELIDE DEL MARE DEL NORD.
NE PUOI SENTIRE IL SUONO.

A METÀ PERCORSO
- STAI PERCORRENDO INFATTI
L'INTERO PERIMETRO ESTERNO DELL'ISOLA -
VEDI ALCUNE VERTEBRE DI BALENOTTERA
SU PIETRE SMUSSATE, TONDE E GRIGE.
CIÒ CHE VUOI NON È RACCOGLIERE
MA PORTARLE CON TE COMUNQUE,
COME UN APPUNTO DI REALTÀ.



PRENDI APPUNTI E CUCILI SU UN IMPARATICCIO: POTRÀ SERVIRTI - OGNI GIORNO -
PER FAR FRONTE ALL'ATROFIA DEL CONTEMPORANEO.
È ENERGIA DEI LUOGHI,
SONO FATTI DEI LUOGHI,
È IL FARSI LUOGO.



CAMMINARE COME PRATICA GEOGRAFICA DI CONOSCENZA.
FARE VASTE RICOGNIZIONI
ADERENDO IL PIÙ POSSIBILE
A CIÒ CHE NON È ALTRO CHE SE STESSO.
CAMMINANDO PORTI AVANTI UN MESSAGGIO DI LIBERTÀ
FISICA E INTELLETTUALE.
NON UN MESSAGGIO URLATO MA DISCRETO,
COME CERTE TERRE D'ERICA E ACQUA, DI MUSCHIO E GNEISS.
QUALCHE BUONA IDEA E BUONE SCARPE.
NON HAI BISOGNO DI ALTRO.

